

SETTANTASETTE LETTERE AL SUPER-POETA, CURATE DA UGO DOTTI

→ PETRARCA

Il reticolo del prestigio intellettuale

Da Boccaccio all'imperatore Carlo IV di Boemia a Cola di Rienzo a tutti gli altri, questa raccolta mostra all'opera, in interessi e contatti mondani, il sogno umanistico di Francesco Petrarca

di RAFFAELE MANICA

●●● Il genere epistolare - ora estinto, come attestato anche storiograficamente (si veda per esempio la scheda stilata da Giulio Ferroni nella sezione novecentesca della sua storia letteraria, ora ripubblicata con aggiornamenti) - poggiato solidamente su modelli antichi, soprattutto latini, ha avuto lungo corso nella nostra letteratura, fino a Giordani, a Leopardi, a Manzoni, e fino ad alcune appendici novecentesche non di rado di cospicuo rilievo. Genere non di mero servizio, le lettere hanno offerto il modo di mettere a punto questioni storiche morali estetiche e così via; e libri interi, e romanzi. Dell'opera di Petrarca le epistole sono gran parte, come noto, per quantità e per qualità, tra *Familiari* e *Senili* e *Sine nomine*, ma il volume che per Aragno ha approntato Ugo Dotti, **Lettere a Petrarca** (testo latino e italiano, pp. 679, € 40,00) mostra da un altro punto di vista in che modo quel grande, non solo per i suoi colleghi nello scrivere, fosse come al centro del mondo, con sottintesa vicinanza e palese distacco. Non che cosa scriveva Petrarca ma che cosa si scriveva a Petrarca: una delle maniere, infine, in cui Petrarca fu moltiplacemente percepito.

Le lettere a lui indirizzate sono settantasette, divise dal curatore in tre sezioni. Nella prima sezione sono raccolte le epistole scritte dagli amici di Firenze e della Toscana: per primo Francesco Nelli, priore dei Santi Apostoli, dedicatario delle *Senili*, il corrispondente numericamente più rimarchevole, con ben trenta lettere: devo-

lissimo a Petrarca, le cui missive leggeva pubblicamente agli amici; e Giovanni Boccaccio, con cinque lettere (un quinto di tutte quelle di lui complessivamente conosciute), Coluccio Salutati e Giovanni di Matteo Fei; altri amici non toscani sono radunati nella seconda sezione; la terza sezione annovera i corrispondenti di rango politico: due lettere si devono all'imperatore Carlo IV di Boemia, otto al cancelliere imperiale Jan ze Streda, una al tribuno Cola di Rienzo, due al doge Andrea Dandolo, una al gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, due a Roberto Guidi di Battifolle, una a Niccolò II d'Este. L'elenco andava scorso almeno in parte, perché è un gran vantaggio attraverso il quale, anche rimanendo alle semplici qualifiche dei mittenti, si intravede il reticolo degli interessi, dei contatti e della presenza di Petrarca, oltre che il peso del suo prestigio intellettuale, che lo porta a essere un faro di riferimento per l'Europa intera, come è del resto nello spirito dell'Umanesimo nascente e anzi da lui inaugurato con pregnanza di intenti e dispiegamento di mezzi.

La lettera di Boccaccio del primo luglio 1367 è una pagina di intensa prosa. A Venezia per affari ma soprattutto per incontrare Petrarca, Boccaccio ne constata l'assenza: Francesco è a Pavia chiamato da Galeazzo Visconti. Boccaccio allora scrive del viaggio, iniziatosi a Certaldo il 24 marzo, con sosta forzata già a Firenze e infine arrivo sulla laguna nella seconda metà di giugno. Petrarca non c'è, ma c'è sua figlia Francesca col marito Francescuolo e con la figlioletta Elèta: «Dopo esserci scambiati, come sempre accade, le notizie del momen-

to, in compagnia di alcuni amici ci recammo nel tuo giardinetto, quivi sedemmo e, in un parlare più disteso e tranquillo, mi mostrò la casa, i libri e tutte le tue cose e, per quanto stava in lei, e sempre conservando il suo matronale riserbo, mi disse che potevo avvalermi di tutto». Da questa gioia comune, constatata nell'assenza, affiora un'altra assenza, non più gioiosa per Boccaccio che ha perduto una figlia, Violante (assenza, più acuta presenza, dice il poeta). La pagina che ne segue, commossa e circonfusa di tenerezza e di elegia, è degna, come giustamente osserva Dotti, del grande Boccaccio narratore: «con più modesto passo rispetto alla sua età, ecco farsi avanti la tua Eletta, a me tanto diletta, la quale, prima ancora di sapere chi fossi, mi guardò sorridendo. Allora io, non solo felice ma pieno di desiderio, la presi in braccio, illudendomi lì per lì di stringere la mia povera Violante. Che dirti? Se non credi a me credi al medico Guglielmo di Ravenna, credi al nostro Donato che la conobbero: il viso di

Eletta è in tutto simile a quello della mia bimba, lo stesso sorriso, lo stesso lampo negli occhi, i medesimi gesti, il medesimo andare e portamento di tutta la personcina, quando la mia fosse un poco più grandicella per la maggiore età, toccando il quinto anno e mezzo quando la vidi per l'ultima volta. (...) Quante volte, mentre continuamente l'abbracciavo e ne ascoltavo felice le parolette, la memoria della mia bimba perduta mi portò agli occhi un pianto che risolvevo in un sospiro senza che alcuno se ne accorgesse!».

Se è vero che la strutturazione delle *Familiari* fu dovuta alla volontà di Petrarca di autorappresentarsi con lo scopo, come ricorda Dotti, di «fare della figura del poeta il primo intellettuale europeo», il fatto che all'inizio del decimo libro campeggiasse l'epistola a Carlo IV è quasi la dimostrazione dell'assunto. Come per pochi illustri nella storia delle arti (Rubens in testa), Petrarca, accanto all'opera sua idealissima, non mancò mai di porre attività politiche e diplomatiche. L'invito all'imperatore a scendere in Italia per manifestarvi autorità è una vera e propria missione, ben diversa, nel modo e nell'effetto, rispetto alle esortazioni dantesche, da lasciar persuasi che «egli effettivamente pensasse che la *restauratio Imperi* fosse davvero possibile, a metà del secolo XIV, in Italia». Pensiero non attenuato nella sostanza dalle lettere argomentanti dell'Imperatore Lussemburghese che ben vedeva come la situazione della penisola fosse troppo diversa rispetto alla rappresentazione del poeta, da non lasciar trarre auspici troppo benevoli. «Il fatto è - osserva Dotti - che le esortazioni al sovrano di Boemia facevano parte, con i loro reiterati e insistenti ammonimenti, di quel patrimonio umanistico che da tempo Petrarca era venuto elaborando, patrimonio per il quale tanto il nome di Roma quanto il suo significato culturale e politico non potevano in alcun modo essere posti in discussione». Col che, si direbbe, la chiamata all'imperatore si mostrava più intrisa di fatti culturali che non di analisi politiche. Eppure, che l'imperatore si desse la briga di rispondere articolatamente e senza fretta di declinare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

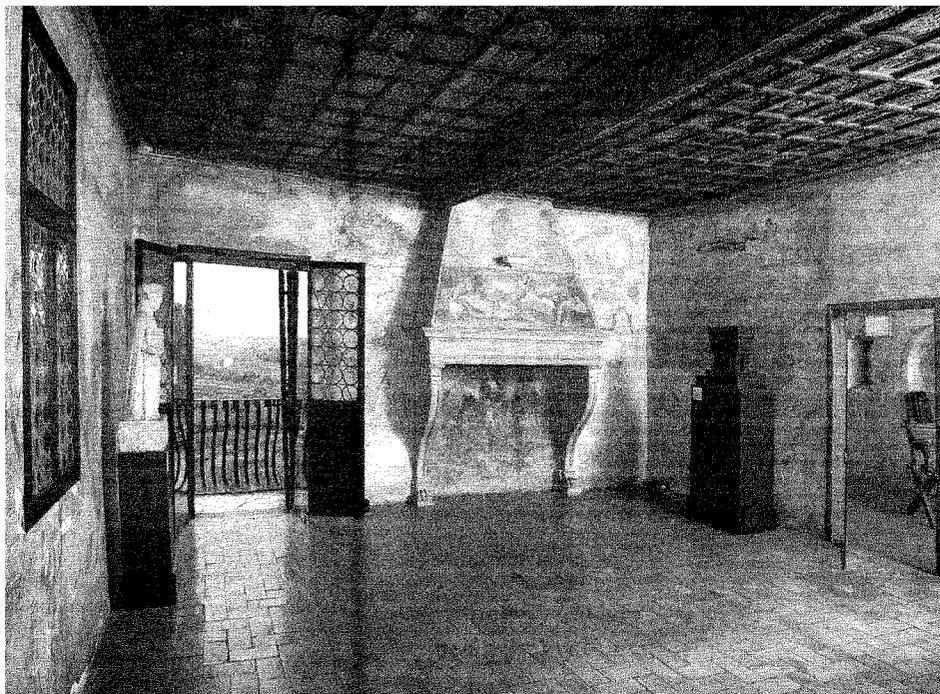
l'invito, mostrava ugualmente raggiunto uno degli scopi del Petrarca: una costruzione autobiografica non in chiave privata e non solo in chiave storica, ma, già dal nascere, sfiorata dalla leggenda nella zona luminescente del mito di Roma: alla maniera del *Somnium* dell'Arpinate, se Car-

lo era nella prospettiva Scipione Emiliano, per stretto nesso analogico Francesco era Cicerone.

Per la medesima intenzione di intonazione politica, per quanto diversa fosse stavolta la fisionomia dell'interlocutore, non nobile e anzi plebeo figlio di un taverniere e di una lavan-

daia, si circostanzia il rapporto con Cola di Rienzo. Quando Cola mostra di voler abbattere la nobiltà feudale di Roma quasi in nome dell'antichità gloriosa di Roma, restaurando «la *respublica* in pieno Trecento», Petrarca ne resta impaniato, seguendo dalla lontana Avignone la rivolu-

zione che va a finire nel modo raccontato in uno dei più grandi libri della nostra letteratura, la *Cronaca* del cosiddetto Anonimo romano. Per quanto raffinato, il diplomatico-politico Petrarca deve ogni disillusione alle illusioni alimentate dall'iperletterato e dal super-poeta. La storia ha dimostrato che questo non fu un male in sé.



La casa nel villaggio euganeo di Arquà che Petrarca elesse a rifugio degli ultimi giorni

www.ecostampa.it

056000